

Dalle visite ai luoghi delle battaglie agli itinerari gastronomici. E poi la "Messa da Requiem" di Verdi nel monumentale sacrario. Nella regione dove si svolsero i combattimenti più cruenti della Grande Guerra una serie di iniziative tiene vivo il ricordo dei tragici eventi. Perché la storia non si ripeta più

Memorie di trincea

ANDREA SELVA

Hai da poco compiuto vent'anni, ma non c'è stata una festa per il tuo compleanno. Trascorri le giornate in una trincea profonda un paio di metri, con gli scarponi (marci) affondati nel fango e un telo per ripararti la notte dalla pioggia e dall'umidità. Ti hanno spedito a combattere una guerra di cui non sai niente. Dicevano che sarebbe stata una guerra veloce, poche settimane per andare a prendere Trento e Trieste, ma sono trascorsi ormai mesi. Dicevano che ci sarebbe stato da combattere, ma il tempo si è trasformato nell'attesa angosciata che arrivi l'ordine di uscire da quel buco e andare a conquistare qualche centinaio di metri di terreno, pagandone il prezzo con decine, centinaia, migliaia di giovani soldati. Arriveranno gli storici a battezzarla "guerra di posizione" ma intanto tu non hai avuto bisogno di un manuale di combattimento per imparare a camminare a testa bassa, con quel berretto di tela che ti hanno dato, in attesa che arrivino gli elmetti di ferro a proteggerti (forse) il capo dalle pallottole della mitragliatrice. Preghi, in trincea, che ti venga concessa la grazia di tornare a casa e rivedere la tua famiglia. Ma non ti lamenti, perché lamentarti non ti è permesso.

La Grande Guerra. Accadeva cent'anni fa, nelle terre del Carso, ai confini della Venezia Giulia dove - a ben guardare - tutto è cominciato. Qui, nella Trieste austriaca, sbarcò nel viaggio verso Vienna la salma dell'Arciduca Franz Ferdinand, ucciso a Sarajevo assieme alla moglie. Qui - il 24 maggio del 1915 - il giorno che l'Italia entrò in guerra, morì non ancora ventenne il primo soldato italiano: Riccardo Di Giusto, solo il primo di 650 mila caduti, raggiunto da un proiettile sui versanti del Kolovrat, dove ora c'è un museo a cielo aperto. Qui - nella valle di Caporetto - cominciò pure la fine della guerra, con quella ritirata che poi divenne riscossa. Alzi la mano chi, cent'anni dopo, sa individuare Caporet-

to sulla carta geografica, questo paese rimosso dalla memoria italiana (eppure un buon punto di partenza per capire l'Italia) divenuto luogo comune per intendere sconfitta, viltà, disfatta.

Siamo poco oltre il confine (invisibile) con la Slovenia e sul cartello c'è scritto Kobarid. «Il fronte del Carso e dell'Isonzo fu il principale fronte militare della guerra italo-austriaca: si pensava fosse la via più facile per puntare verso Trieste e Lubiana e sconfiggere in breve tempo l'Austria-Ungheria e così qui si sono concentrati i principali attacchi italiani in una guerra molto cruenta, che in questi luoghi ha avuto le perdite peggiori, soprattutto per l'esercito italiano che agiva all'attacco, mentre gli austriaci stavano sulla difensiva. I caduti furono in proporzione di due per l'Italia e uno per l'Austria», racconta lo storico triestino Lucio Fabi, membro della commissione nazionale per il Centenario. «Parliamo di 200 mila soldati caduti nei trenta mesi di battaglie sul Carso, dove i segni dei combattimenti sono ancora evidenti». Undici battaglie con i soldati del Regio esercito all'attacco. La dodicesima fu quella di Caporetto, con i tedeschi giunti a sostenere gli austro-ungarici. Qui combatté il soldato semplice, arruolato volontario, Ungaretti Giuseppe, che a San Martino del Carso scrisse: "È il mio cuore il paese più straziato".

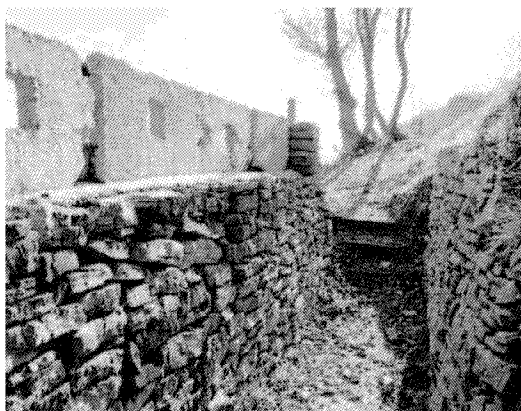
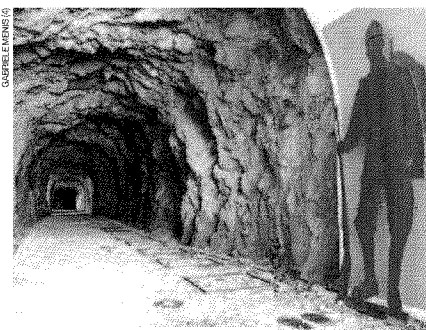
E poi ci sono i fiumi: l'Isonzo (prima) e il Tagliamento (dopo la rotta di Caporetto) a segnare in quegli anni un confine dove - cent'anni più tardi - il filo spinato e le frontiere sono rimasti un ricordo. Nel silenzio del sacrario di Redipuglia (il più grande d'Italia) si ricorda la memoria di 100 mila soldati caduti in questa guerra combattuta con armi moderne da generali che avevano studiato sui manuali bellici dell'Ottocento. Capita così che in uno dei tanti musei del Friuli Venezia Giulia si possano trovare le maschere antigas (per la guerra chimica) accanto alle mazze ferrate (per i combattimenti corpo a corpo). E il silenzio del sacrario sarà rotto domenica sera dalle note di un'orchestra senza

confini, che suonerà la *Messa da Requiem* di Verdi diretta da Riccardo Muti, alla presenza di Giorgio Napolitano, dei presidenti sloveno e croato, e del presidente del consiglio federale austriaco: i nemici di un tempo (diretta su Raitre). Sempre nell'ambito delle commemorazioni è stato creato un portale dedicato alla Grande Guerra (www.itinerarigrandeguerra.it), realizzato dal Friuli Venezia Giulia, Veneto, Trentino Alto Adige e Lombardia. Una guida virtuale con storie, eventi, dati e analisi per comprendere luoghi e vicende del conflitto. Non per alimentare la ricerca di facili emozioni, ma per mantenere percorribili i sentieri della memoria, nella speranza che un popolo che conosce la guerra sia un popolo capace di non combatterla.



Inizio tutto lungo questo confine: da qui passò la salma dell'Arciduca Franz Ferdinand, ucciso a Sarajevo, e qui cadde il primo fante italiano

“Sul Carso e sull'Isonzo si concentrarono i nostri attacchi; i caduti furono in proporzione di due per l'Italia e uno per l'Austria”, dice lo storico Lucio Fabi



PRIMALINEA

Nella foto grande, soldati italiani in una trincea sul Carso. Qui a fianco, da sinistra, un tratto del percorso storico del Monte Brestovec, vicino a San Martino del Carso; trincea del Museo all'aperto del Kolovrat, “la terza linea di difesa italiana”, al confine tra Italia e Slovenia. A destra in alto, il sacrario militare di Redipuglia e Riccardo Muti